

Un parco internazionale nel Golfo Persico?

Un parco internazionale per la pace nella parte nord-orientale del Golfo Persico (800 chilometri di costa in quattro stati) potrebbe essere la soluzione per proteggere l'integrità dell'ambiente marino e costiero pesantemente danneggiato dalla guerra ed avviare una ricostruzione post-bellica compatibile con l'ambiente di tutta la zona del Golfo Persico.

160 anni del museo di storia della scienza

Il museo di storia della scienza di Firenze celebra i suoi 60 anni. E lo fa inaugurando, il prossimo 22 marzo, il nuovo allestimento delle sale espositive. La nota istituzione fiorentina conserva alcuni dei documenti più straordinari della storia delle scienze e delle tecniche nel nostro paese.

Giappone: in costruzione una discarica per scorie nucleari

Il Giappone ha avviato la costruzione di una discarica per scorie nucleari. Il ministero della scienza e tecnologia ha approvato un progetto della "Japan Atomic Industrial Forum" (la società giapponese che raggruppa le nove aziende elettriche giapponesi) per la realizzazione di un impianto per lo stoccaggio e la raccolta di materiale nucleare a bassa radioattività.

Errata corrige: le simmetrie di Escher in un giochino

Nell'articolo dal titolo "Le simmetrie di Escher pubblicato venerdì scorso per uno spiacevole errore tipografico il giochino simmetrico sulla lezione di nuoto non funziona. Lo ripetiamo dunque per i lettori. Nel 1969 Escher raccontò ad un suo amico, per mostrargli quanto profondo fosse il suo interesse per la simmetria, la seguente storia: un insegnante di nuoto inglese aveva deciso che la sua piscina doveva essere chiusa il lunedì e aveva appeso alla porta un cartello con un chiodo attaccato al centro con su scritto: NOW NO SWIMS ON MON (non si nuota di lunedì). Un ragazzo venuto il lunedì successivo per fare lezione si era arrabbiato e aveva dato un colpo al cartello, facendolo ribaltare. Provate a girare il giornale. La scritta resta identica.

MARIO PETRONCINI

Sotto accusa i famosi «casi» studiati a Vienna

Studiosi contro Freud «Psicoanalisi non è scienza»

ATTILIO MORO

NEW YORK Il mondo accademico americano si prepara a seppellire Freud. Le accuse nei confronti del fondatore della psicoanalisi non sono nuove, ma forse mai come questa volta tanti uomini di scienza sono apparsi così determinati a demolire quella che giudicano una grande impostura. Questa volta - tra l'altro - la denuncia della impostura viene fatta in un foro particolarmente autorevole: l'Associazione degli scienziati d'America, riunita ad Irvine in California. Il più spietato accusatore del clinico viennese è Frank J. Sulloway, professore di Storia della scienza al Massachusetts Institute of Technology di Boston, autore di un importante studio pubblicato in America nel '79 e uscito qualche tempo dopo in Italia con il titolo "Freud biologo della psiche" (Feltrinelli).

Il colera ha ucciso in un mese 150 persone in Perù e l'Oms si aspetta migliaia di morti nelle prossime settimane: «modernità» di una pandemia

Vibrione metropolitano

Originario dell'India, il colera, che ha invaso l'Europa sette volte, sta adesso mietendo vittime in Perù. I morti sono 150, ma i colpiti sono già migliaia ed il vibrione trova facile terreno di diffusione nelle città peruviane dove la precarietà dei servizi igienici, la scarsità di acqua potabile, la densità della popolazione trasformano il batterio in una micidiale bomba ad orologeria.

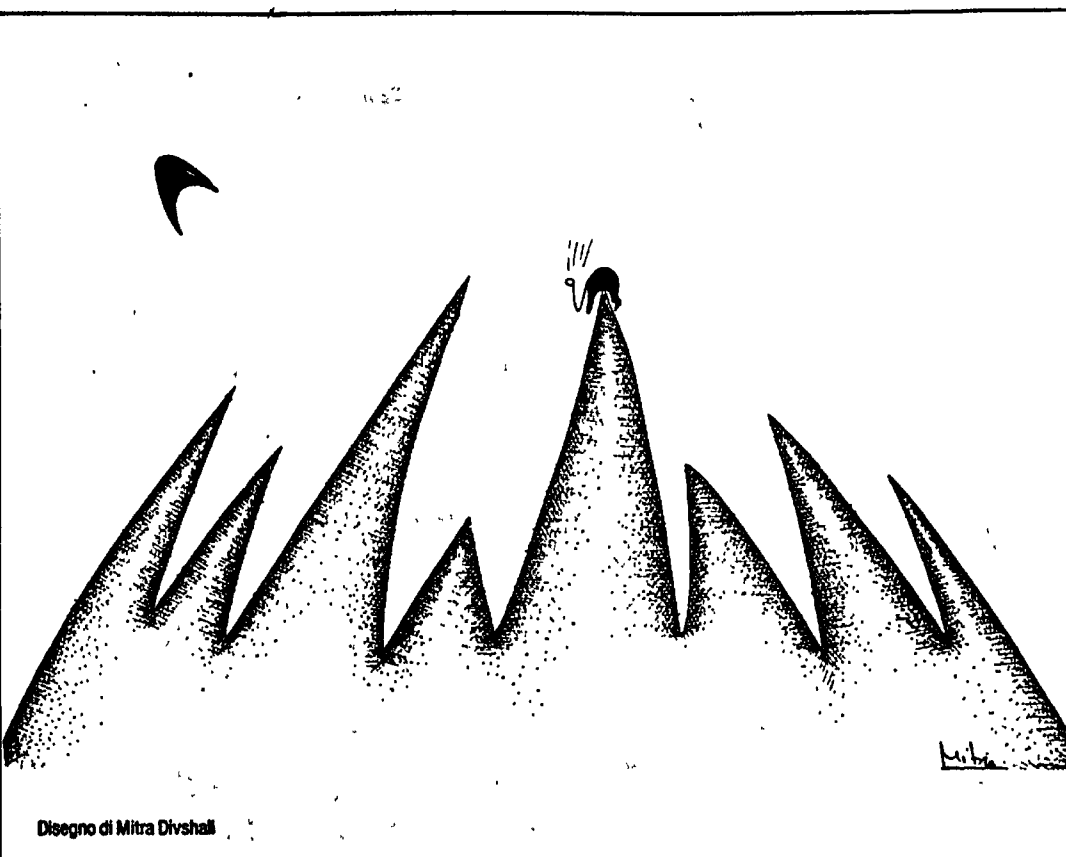
PIETRO DRI

Il bollettino di guerra emanato dalle autorità sanitarie peruviane parla chiaro: il colera, nell'arco di un mese, ha ucciso centocinquanta persone, colpendone altre 36mila, e minacciando di diffondersi a macchia d'olio in tutto il Sud America. Gli esperti dell'Organizzazione mondiale della sanità restano cauti, ma sime di qualche migliaio di morti nel giro di poche settimane sembrano non essere lontani dal vero.

I ministri della Sanità dei paesi andini (Perù, Bolivia, Ecuador, Colombia e Venezuela) si sono riuniti per analizzare attentamente la situazione ed evitare così l'espandersi del contagio lungo la celebre Cordigliera. Iniziata il 31 gennaio a Chimbote, un porto di mare 400 km più a nord di Lima, l'epidemia è infatti discesa fino alla capitale, mietendo qui il maggior numero di vittime. Ha poi proseguito nella sua corsa risalendo le Ande, e ha così seminato il terrore e la morte anche nella seconda maggiore città peruviana, Arequipa, a duemila metri d'altitudine.

Nel timore del colera, gli Stati circoscriventi hanno creato cordoni sanitari e impedito le importazioni dal Perù, mentre dalla Francia giungono catastrofiche previsioni sul futuro. «Questa epidemia - commenta André Dodin, infettivologo all'Istituto Pasteur di Parigi - è assai diversa dalle precedenti, soprattutto se attraverso la transamazzonica riuscirà a invadere il Brasile».

Come si vede il quadro si colora di tinte sempre più fosche, e sembra ingigantirsi di giorno in giorno. Di fronte sta l'uomo, apparentemente disarmato davanti a tanta forza distruttiva. Si cerca di limitare il contagio, di isolarlo il più possibile, ma non si tratta di impresa facile, visto che il vibrione del colera si trova perfettamente a suo agio nelle condizioni igienico-sanitarie in cui sono costruiti a vena la maggior parte dei peruviani. Soprattutto nelle grandi città, come Lima, la densità della popolazione, la mancanza di un'adeguata rete fognaria e l'impossibilità di accedere ad acqua sterile non possono che aggravare la situazione.



Disegno di Mitra Divshali

Dal Gange a Napoli in 4 secoli: storia di un'epidemia dei poveri

Il colera nasce nell'intricato delta di Gange e Brahmaputra, al confine tra India e Bangladesh. Si narra che la prima descrizione della malattia sia stata fatta da un portoghese, di passaggio nelle Indie orientali, agli inizi del sedicesimo secolo.

Le tracce del vibrione si perdono poi per quasi trecento anni, perché il colera rimane gelosamente racchiuso nella sua culla orientale, rimane cioè endemico senza provocare le oggi ben note pandemie. È nel 1817 che improvvisamente, dalla città di Calcutta, il microbo decide di muoversi contemporaneamente su due fronti: si spinge da una parte verso est, penetra nelle isole della Sonda, nella penisola indocinese e in Cina; dall'altra sfugge, senza controllo alcuno, verso ovest, seminando morte e terrore.

Il morbo sembra un'arma voluta dal governo, e ciò non fa altro che riscalda gli animi. Il 16 maggio 1831 il colera uccide però l'odiato capo del governo, Casimir Perier, e pone sullo stesso piano ricchi e poveri. Per arginare la violenza del contagio non vengono poste in atto misure preventive, tanto che il morbo si diffonde in tutta la Francia. Seguendo la via di mare, dal porto di Marsiglia giunge a Genova e mette piede in Italia: percorre la penisola dal Nord al Sud, e miete vittime soprattutto nel Centro e nel Meridione: a Napoli e Palermo muoiono cinquantamila persone, a Roma cinquemila, a Milano mille.

È la prima pandemia colerica della storia, ne seguiranno altre sei, l'ultima delle quali è quella che ora divampa in Perù.

La preoccupazione, insomma, è giustificata, e lo sono da parte delle autorità locali, appoggiate dalle agenzie internazionali, è sicuramente notevole. Sono le circostanze a richiederlo: basti pensare che in un solo mese in Perù è stato segnalato un numero di casi eguale a quello riscontrato lo scorso anno in tutto il mondo. La malattia, infatti, sopravvive endemica in molte aree dell'Asia e dell'Africa, ma sembrava quasi sopita, senza dare preoccupanti segni di risveglio. La ricomparsa nell'America del Sud pone pertanto altri gravi interrogativi sull'origine della nuova pandemia e sullo sviluppo futuro.

Usa e Urss verso un accordo sul clima

Era stato George Bush in persona un anno fa ad invitare a Chantilly, in Virginia, i rappresentanti di tutte le nazioni della terra. Anche se sul progetto finale l'accordo era tutt'altro che raggiunto, non poteva essere che una cazzuola targata Usa a porre la prima pietra e ad avviare la costruzione rapida e solida del primo frammento di governo mondiale dell'ecologia: la «Convenzione mondiale sul clima».

Invece la «prima sessione negoziale» per arrivare alla attesa firma della Convenzione, prevista in Brasile nel giugno del 1992, ha avuto scarsa eco sui media ed è stata stroncata da molti ambientalisti. Celebrata a metà febbraio, è stata sovrastata dall'assordante rumore di guerra, finendo per avere un'attenzione ed una «copertura» di gran lunga inferiore a quelle riservate nei mesi scorsi da giornali e televisioni di tutto il mondo ad altri appuntamenti, meno impegnativi, del circo ecodiplomatico. Forse era inevitabile. Ma è giustificata la delusione provata analizzando il merito degli accordi prodotti dalla riunione?

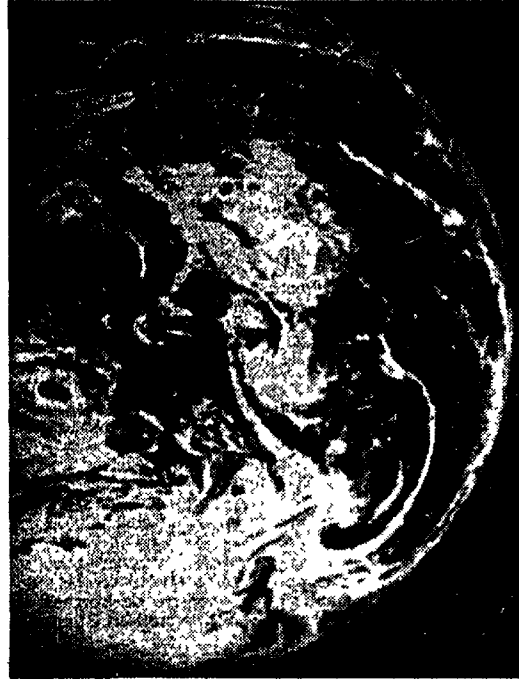
Ci si era lasciati a Ginevra, lo scorso novembre, che il treno dell'ecodiplomazia era si partito. Ma viaggiava a scartamento ridotto, diretto verso la stazione brasiliana della Convenzione, nel tentativo di limitare il previsto cambiamento generale del clima per innalzamento dell'effetto serra. Viaggiava, il treno, con una doppia o tripla velocità. L'Europa e qualche altra nazione mostavano un passo abbastanza spigliato e deciso. La

Cee, per esempio, aveva ribadito la decisione unilaterale di congelare entro il 2000 le emissioni di anidride carbonica al livello del 1990. Ma i vagoni piombati degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica avevano il freno tirato a metà. I rappresentanti americani e sovietici, infatti, avevano fatto presente che, per diverse ragioni, i loro governi non erano ancora disposti ad accettare limitazioni all'emissione di anidride carbonica. Anzi, del gas da effetto serra in quanto tali. I principali Paesi in via di sviluppo (Cina, India, Brasile), infine, reiteravano la loro antica posizione: siamo disposti a viaggiare se ci fornisce la benzina. In altri termini arriveremo a firmare la Convenzione e ad accettare limitazioni alle emissioni di gas serra se, e solo se, sarà esplicitamente riconosciuto e anzi favorito il nostro sacrosanto diritto allo sviluppo. Con queste posizioni in valigia gli ecodiplomatici sono arrivati a Chantilly, Virginia, a metà febbraio.

Le defatiganti mediazioni tra le posizioni dei 100 Paesi che hanno partecipato alla «prima sessione negoziale» di Chantilly hanno preso molto tempo ma non hanno prodotto molto sul piano della quantità. È stata decisa la creazione di due gruppi di lavoro: uno per mettere a punto gli impegni di riduzione delle emissioni di gas serra che sottoscriveranno i firmatari della Convenzione, l'altro per definire i meccanismi finanziari e legali necessari. Non è davvero molto. E se tutto si esaurisse qui avrebbero ragione i critici più radicali della sessione ne-

Stati Uniti e Unione Sovietica sono vicini, probabilmente, ad un altro storico accordo. Quello sul clima, cioè sugli strumenti per prevenire le conseguenze peggiori dell'inasprimento dell'effetto serra. È l'aspetto più interessante, anche se non adeguatamente sottolineato dai media sommersi dalla guerra, emerso dalle trattative di Washington sul clima. Un po' di ottimismo è ora autorizzato.

PIETRO GRECO



goziale. C'è stato tuttavia e solo in extremis, all'ultimissimo minuto, nella posizione degli Stati Uniti (e dell'Unione Sovietica) che, pur non avendo sortito risultati concreti e tangibili, è difatto il ribaltamento della posizione di Ginevra. I vagoni piombati hanno allentato il freno e l'intero convoglio può iniziare davvero a viaggiare. Gli Stati Uniti (e l'Unione Sovietica) si sono impegnati, cautamente ma inequivocabilmente commenta The Washington Post, a negoziare un accordo globale per la limitazione delle emissioni di anidride carbonica. È la prima volta che, almeno in linea di principio, accettano di farlo. «Stanno difronte ad una lenta deriva degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica verso posizioni più impegnate», sostiene Giuseppe Cassini, consigliere d'ambasciata distaccato presso il Ministero per l'Ambiente e capo della delegazione italiana che ha partecipato alla sessione negoziale. Non è cosa da poco. Perché, nota ancora l'autorevole The Washington Post, se gli Stati Uniti (e l'Unione Sovietica) avessero rifiutato fino alla fine di negoziare un accordo per la limitazione delle emissioni di anidride carbonica, tutti gli sforzi di controllare l'inasprimento dell'effetto serra sarebbero collassati a Chantilly, Virginia.

Superato a stento il veto che finora impediva nei fatti persino la discussione, si tratta ora di accordarsi su come, quando e quanto limitare (ma in realtà si dovrebbe iniziare a ridurre) l'attuale pro-

una gravissima diarrea: in una giornata possono esserci anche cento scariche diarrotiche, il cui risultato ultimo è quello di sfiancare il poveretto, di disidratare completamente, e di condurlo quindi a morte in stato di shock.

Se si pensa che in una giornata si possono perdere litri e litri di feci praticamente liquide e che in un solo millilitro di queste feci si ritrovano circa un miliardo di vibrioni del colera, ben si comprende l'estrema facilità di diffusione del morbo.

D'altra parte basterebbe dare al paziente acqua in quantità sufficiente per ristabilire le perdite avute con la diarrea per salvargli la vita. Terapia semplice come anticipato, che richiede però la disponibilità sul luogo di soluzioni reidratanti per via endovenosa, seguite da quelle per bocca. L'importante è riconoscere la malattia: se misconosciuta (come accaduto all'inizio di questa epidemia) uccide un infetto su due, se invece diagnosticata rapidamente il vaccino in commercio ha brevissima durata e non protegge nel cento per cento dei casi; bisogna invece porre in primo piano le misure igieniche: eliminazione delle feci, purificazione delle acque, astensione da cibi a rischio. Ben difficili presupposti, viste le condizioni di vita locale, e l'alimentazione della maggior parte della popolazione, basata su verdure crude, spesso contaminate, e pesci spesso mal cucinati, da cui sembra aver preso origine la pandemia.

La preoccupazione, insomma, è giustificata, e lo sono da parte delle autorità locali, appoggiate dalle agenzie internazionali, è sicuramente notevole. Sono le circostanze a richiederlo: basti pensare che in un solo mese in Perù è stato segnalato un numero di casi eguale a quello riscontrato lo scorso anno in tutto il mondo. La malattia, infatti, sopravvive endemica in molte aree dell'Asia e dell'Africa, ma sembrava quasi sopita, senza dare preoccupanti segni di risveglio. La ricomparsa nell'America del Sud pone pertanto altri gravi interrogativi sull'origine della nuova pandemia e sullo sviluppo futuro.